

CULTURA ALPINA



I ghiacciai arretrano e responsabilmente ci si interroga sugli effetti del fenomeno

La glaciazione sta costantemente regredendo. È fenomeno ben documentato, nelle nostre Alpi come altrove. È da considerarsi reversibile? Speriamolo, ma pare difficile fare previsioni ottimistiche, stanti i dati registrati dai vari comitati che da anni e anni stanno monitorando il fenomeno, con strumenti sempre più sofisticati.

Secondo il rapporto dell'Agenzia ambientale europea, tra il 1850 e il 1980, i ghiacciai delle Alpi hanno perso circa un terzo della loro superficie e circa la metà della loro massa. Nei successivi venticinque anni un altro buon quarto del ghiaccio s'è fuso. Fortemente penalizzante è stata la stagione 2003.

Se tale trend dovesse proseguire tra quarant'anni molti ghiacciai alpini (soprattutto quelli di dimensione inferiore al chilometro quadrato, che rappresenta l'88% dei ghiacciai italiani) potrebbero estinguersi. Tale è la valutazione espressa dalla dottoressa Guglielmina Diolaiuti, ricercatrice del Dipartimento Scienze della terra della Statale di Milano.

In Italia, secondo l'ultimo catasto glaciologico di fine anni 80 ci sono 807 ghiacciai estesi su 482 chilometri quadrati; di questi 706 sono riconosciuti come apparati glaciali veri e propri e 101 come *glacionevati*, cioè forme residuali che preludono alla loro estinzione. Confrontando questa rilevazione con il precedente catalogo del 1960, si registra un netto arretramento, per numero e per superficie (838 i ghiacciai inventariati, di cui 745 veri e propri e 93 *glacionevati*, per una superficie complessiva di 525 chilometri quadrati).

Il fenomeno va oltre l'Europa, tocca l'intero pianeta. Ad esempio, se si mettono a confronto le foto di Vittorio Sella del 1909, scattate nel ghiacciaio del Baltoro nel corso della spedizione del Duca degli Abruzzi, con quelle, giusto un secolo dopo, di Francesco Ventura, si vede (purtroppo) quanto la realtà sia mutata. Siamo ancora ben lontani dal paventare la scomparsa dei ghiacciai

himalayani, ma il loro futuro non appare proprio roseo.

Del resto è la stessa verifica portata in porto nel 2006 da Gustavo Corti, Giorgio Vassena ed altri amici dell'*Umana Dimora*, nel centenario della spedizione africana del Duca degli Abruzzi al Gruppo del Rwenzori, che hanno salito varie cime, carichi pure della strumentazione GPS. Anche qui una realtà ben diversa da quella vissuta e documentata dal principe Amedeo d'Aosta. Se ne parla non soltanto per una questione prettamente di estetica ambientale, quanto perché il fenomeno di regressione della superficie glaciale, in aree a elevato tasso di antropizzazione e con una economia avanzata, implica, com'è ben evidente, altri effetti.

Per stare ai ghiacciai alpini basti considerare che essi rappresentano un'importante riserva idrica per le sottostanti vallate. Ma è tutto l'ecosistema che gradualmente verrebbe a soffrirne, con effetti sulle stesse specie vegetali e animali. Per non dire dell'economia locale che da un più di un secolo in qua ha puntato sul turismo, rivalutando territori e accrescendo in essi il tenore di vita.

Il tema si pone. Anche se dovesse assumere criticità tra mezzo secolo perché non farne oggetto di approfondimento? È sempre la dottoressa Diolaiuti che considera importante: «Non solo approfondire le conoscenze sui processi naturali in atto e sui loro ambientali (cambiamento climatico e deglaciazione) ma anche predisporre strategie di adattamento culturale, ovvero di preparazione culturale della popolazione residente ai cambiamenti ambientali in atto ed attesi, al fine di affrontare questa sfida del reale con gli strumenti per comprenderla, accettarla e apprezzare una natura diversa ma non necessariamente meno affascinante».

A pensarci bene si prospetta una sfida non da poco. Il primo positivo risultato scaturito da questa riflessione potrebbe essere quello di non procedere più secondo meccanicistici modelli di sviluppo. Ma qui si entra nel campo della politica, di una politica che sa guardare lontano o perlomeno oltre il contingente.

Il perché dell'alpinismo di Armando Biancardi tra i "dieci libri da scalare"

Ne *Lo Scarpone* dello scorso dicembre Armando Scandellari assegna un bollino di apprezzamento all'opera di Armando Biancardi *Il perché dell'alpinismo* e di riflesso alla attività editoriale di Giovane Montagna. Abbiamo motivo d'esserne compiaciuti perché questa antologia (1994) fu impostata dalla presidenza centrale in vista della scadenza del nostro ottantesimo. Fu così che Armando Biancardi, socio storico della sezione di Torino fu incoraggiato a portare a termine il lavoro di ricerca sull'alpinismo europeo, che lo impegnava da almeno un paio di decenni.

Di Biancardi Giovane Montagna aveva già pubblicato cinque anni prima, per il 75.mo, i primi venticinque profili di *Alpinisti Scrittori*, presentati nell'omonima rubrica da lui tenuta sulla nostra rivista. Fu un libro di grande successo, anche per il suo forte impatto divulgativo.

Stimolato dall'incoraggiamento del presidente centrale Giuseppe Pesando e dalla concreta previsione di veder stampato a breve l'oggetto del suo impegno egli lo concluse di buona lena, in modo da poterlo legare all'evento celebrativo del sodalizio. Il risultato editoriale è da considerare davvero notevole, per contenuto e per raffinata veste grafica. Il volume fu presentato all'Assemblea dei delegati tenutasi nel novembre '94 a Cuneo, presenti il presidente generale del Cai Roberto De Martin e l'accademico Armando Aste, fraterno amico di Biancardi, che purtroppo non c'era a godere di un così gratificante momento, a causa delle precarie condizioni di salute.

Il giorno dopo gli fu fatta visita nella sua casa di Torino per consegnargli la prima copia della sua opera. Era a letto, la ricevette con commozione e usando le ginocchia a mo' di leggio si mise a sfoglarla attentamente, pagina dopo pagina.

Il perché dell'alpinismo: una antologia della letteratura di ieri e di oggi

rappresentava il coronamento di una vita dedicata e all'alpinismo attivo e alla sua componente storico-culturale. Riteniamo che chi sia interessato a perlustrare il panorama dell'alpinismo moderno debba necessariamente approdare allo studio di Biancardi, unico nel suo genere.

Orbene questo volume è stato indicato da Armando Scandellari come uno dei "dieci libri da scalare", cioè uno dei titoli che egli ritiene essenziale per la formazione

culturale di un giovane che si avvicina non epidermicamente alla pratica dell'alpinismo. E lo cita subito dopo un'altra voce somma, quella dello svizzero Paul Guichonnet, "autore d'altissimo rango", cui si deve l'opera *Storia e Civiltà delle Alpi: destino storico e destino umano*, Jaca Book 1986.

Il suo pronunciamento è nato così: Scandellari, come certamente è noto ai più, è l'autore, per incarico della commissione per le pubblicazioni del Cai, del pregevole manuale, in due volumi, dedicato ai 250 anni di storia e di cronache d'alpinismo. Un suo lettore l'ha stuzzicato invitandolo a indicargli una ristretta rosa di titoli, da lui ritenuti importanti, tra i tanti elencati nella bibliografia. Cernita non facile se si considera che egli ne riporta ben 500. Alla fine Scandellari ha raccolto la sfida e ha steso la graduatoria, dall'uno al dieci, consapevole delle difficoltà insite nella scelta (*Estrapolare il "bruscolo" di dieci opere è come mettere le mani a mosca cieca in una vasca d'anguille*) e delle possibili reazioni di chi si vedesse escluso (*Chi pensa mai d'essere, quello lì?*). Qualche paletto Scandellari l'ha però posto, non prendendo in considerazione la «torrenziale produzione autobiografica dei campioni d'ogni specialità alpinistica, scremandone solo 10 avrebbe significato fare harakiri». Egli si è attenuto alla sanità delle idee e alla fedeltà ai valori tradizionali dell'alpinismo.

Dopo Guichonnet ("opera in due tomi, purtroppo non sempre presente nelle biblioteche sezionali") egli passa a Biancardi



richiamando i peculiari valori de *Il perché dell'alpinismo* ("un libro di formazione che l'autore ha pensato per i giovani").

Segue Julius Kugy con *Il divino sorriso del Monte Rosa* e via via *L'etica dell'alpinismo* di Spiro Dalla Porta Xidias, il *Bollettino 105 del Cai*, che commemora il centenario (1904-2004) del Caai, *I falliti e altri scritti* di Gian Piero Motti, *Uomini & Pareti* di Carlo Caccia e Matteo Foglino, *In su e in sé: alpinismo e psicologia*, di Giuseppe Saglio e Cinzia Zola, e infine *La via della montagna: un cammino possibile* di Goretta Traverso Casarotto.

Ecco la notizia cui abbiamo ritenuto (comprensibilmente) di dar voce, nel ricordo d'un caro socio che attorno a sé ha sparso competenze, conoscenze e amore per la divulgazione culturale dell'universo alpinistico. E beneficiari di questo suo patrimonio siamo stati pure noi, come sodalizio e come consoci. Un riconoscimento, sia consentito sottolinearlo, che premia di riflesso le "picciole" (in funzione dei limitati mezzi) proposte editoriali di Giovane Montagna, ribadendo che la pratica alpinistica è arida se non sa nutrirsi di una collegata cultura. Un riconoscimento allo spessore culturale di Armando Biancardi che, sebbene valido alpinista, gli ha pesato il non accoglimento nell'Accademico, mitigata l'amarrezza, ma non tolta, dalla medaglia d'oro riconosciutagli dal Cai. **Viator**

Le Terre alte devono far squadra per progettare e costruire il proprio futuro In Cadore per ben nove giorni un fitto calendario di incontri per confrontarsi su *Una montagna da vivere*

L'appuntamento era stato allertato da Bepi Casagrande, che da promotore aveva anticipato l'evento che il Cadore avrebbe vissuto dall'1 all'11 dicembre con la rassegna della *Giornata internazionale della Montagna*. Da quanto il comunicato evidenziava non si trattava di una iniziativa meramente celebrativa, bensì di un progetto (spalmato su più giornate e su più località) «frutto della volontà unitaria di soggetti pubblici e privati a pensare il futuro della montagna, ponendo al centro la gente che vive la montagna».

Non che non si parli di montagna. Se ne parla spesso in un contesto sempre più allargato, che come protagonista ha una base rappresentata da quanti vivono la montagna in via diretta o per specifica attrazione culturale. Una voce che sale dal

basso, la sola in grado di smuovere quanto stenta a smuoversi. A tal proposito merita d'essere richiamata l'inchiesta choc (*Scenari demografici, quale futuro?*) del quotidiano *Avvenire*, che ha portato in luce, lungo varie puntate, la realtà di una montagna popolata di fantasmi, in quei luoghi sui quali non si sono posati gli occhi attenti degli "investitori".

Però ci sono anche segni, per quanto marginali, che vanno in controtendenza all'esodo; sono quelli che esprimono la volontà di orgoglioso riscatto e di una scelta di vita alternativa che crea flussi dalla pianura al monte, dai centri urbani alle terre alte. Il ventaglio è variegato. Merita quindi far conoscere quanti operano in questa direzione. Così affiorano i riferimenti alla storica presenza de *I quaderni valtelinesi*, al lavoro de *L'umana dimora*, alle voci legate alle minoranze linguistiche (quelle occitane ad ovest e ladine ad est), alle iniziative di *Gente di montagna*, di cui è anima Davide Torri, e alla attività della *Fondazione Angelini* di Belluno. Sono realtà che pur muovendosi su spazi diversi tendono a far capire come la montagna ha la potenzialità di una sua identità economica, se e in quanto la sua gente sappia esprimere una controtendenza rispetto al richiamo dell'urbanesimo. *Restare-Tornare* è il paziente refrain che *Gente di montagna* divulga per dimostrare come questa controtendenza sia possibile costruirla, con indubbi benefici sulle scelte di vita.

Non mancherà d'esserci chi con crudo realismo liquiderà il tutto mettendo sul piatto un giudizio d'*utopia*, ma è sicuramente l'*utopia* che sa guardare più in là del contingente, anticipando percorsi politici in linea con l'originaria vocazione del territorio, perché non tutto si può risolvere con la cementificazione e con le megafabbriche del loisir.

L'iniziativa cadorina ci pare vada davvero, con sensibilità e intelligenza politica, proprio in questa direzione, con il merito di contagiare altri territori, altre associazioni e sedi istituzionali a farsi carico di celebrare in ugual modo la giornata internazionale della montagna, perché le prospettive di vitalizzare le "terre alte" non passano soltanto per il turismo (nelle sue varie modalità), bensì anche per l'agricoltura, per l'innovazione e per la valorizzazione delle molteplici ricchezze che compongono il territorio montano.

Ad onore dell'eccezionale lavoro svolto dal comitato cadorino ci pare doveroso dettagliare il calendario della rassegna, che per ben nove giorni ha animato varie centri del territorio.

A Lozze di Cadore l'1 dicembre: *Le Dolomiti sono state promosse patrimonio dell'umanità. E adesso?*

Ad Auronzo di Cadore il 2 dicembre: *Dal Cadore al Nepal ricordando Giuliano De Marchi e Alpinismo vero e alpinismo di moda.*

A Vigo di Cadore il 3 dicembre: *Quale montagna dopo la crisi?*

A Calalzo di Cadore il 4 dicembre: *Quando i nomi raccontano la storia della montagna.*

A Valle di Cadore il 4 dicembre: *Chi governa la montagna?*

A Calalzo di Cadore il 6 dicembre: *Il ritorno dell'agricoltura.*

A Sappada l'8 dicembre presentazione del progetto *MontagnaAmica* per la promozione e la sicurezza in ambiente innevato.

A Lorenzago di Cadore il 9 dicembre: *La crisi ingabbia il Cadore. Toccherà al turismo liberarlo?*

A Domegge di Cadore il 10 dicembre: *Perché la montagna non fa notizia.*

A Pieve di Cadore l'11 dicembre *Un futuro in montagna* (nella mattinata) e *Quale montagna da vivere.*

Nel primo di questi due ultimi appuntamenti hanno dato voce al loro futuro dei giovani, che dopo il diploma o la laurea sono riusciti a rimanere a lavorare in montagna o stanno gettando le basi per farlo.

Nel secondo hanno portato il loro contributo Annibale Salsa, past presidente del Cai, il vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Giuseppe Andrich, Umberto Martini, presidente generale del Cai, e Tita Piasentini, nostro presidente centrale. La sua presenza ha reso concreto l'auspicio espresso da Umberto Martini alla nostra assemblea dei delegati di Pinerolo, dell'ottobre scorso, nella quale egli venne a portare il suo saluto.

Tita Piasentini nel suo intervento ha ricordato come l'opzione di "tutela" delle terre alte sia strettamente legata al DNA di Giovane Montagna. Così come attesta la sua storia, di ieri e di oggi, in una continuità pedagogica rivolta a «formare il cuore pulsante delle giovani generazioni, dove per cuore non si intende soltanto il mondo dei sentimenti e delle emozioni, ma la centralità della persona con la sua intelligenza».

Una pedagogia che porta a «valorizzare la montagna e a mantenerla in vita, percependolo come dovere comune». A tal riguardo egli ha sottolineato che «la tutela e la valorizzazione del territorio è funzione primaria delle istituzioni, per il compito loro d'essere attente ai bisogni della gente e di tutelare le risorse naturali indispensabili alla vita dell'uomo, ma alla fine è anche di ciascuno l'impegno per contribuire ad uno

sviluppo integrale, che armonizzi la fruizione dell'ambiente con la sua conservazione».

Le varie voci in piena assonanza hanno richiamato come la *Montagna da vivere* sia quella da costruire sull'uomo che in essa vive, in un contesto che deve essere armonioso e che conseguentemente lo sviluppo deve essere d'equilibrio ambientale. In una parola la montagna non può trasformarsi in una "stazione di servizio" ad uso esclusivo di utenze esterne, come spesso s'è verificato. Dagli errori, più o meno recenti, c'è modo di ricavare insegnamenti. Si arriva a questo alzando un attimo il livello della "progettualità". E a questo diventa d'aiuto il *protocollo per la salvaguardia dell'ambiente* opportunamente auspicato dal presidente del Cai, Umberto Martini.

Viator

La ricerca resta il presupposto per prospettare un futuro alle terre alte

Un'intera giornata, lo scorso 8 febbraio, è stata dedicata al tema della ricerca per la montagna.

Se ne è parlato e discusso, non solo scientificamente, nella storica Aula Marconi della sede centrale del CNR – Consiglio nazionale delle ricerche, con la promozione finale di un appello per un Programma nazionale di ricerca per la montagna.

Dopo i saluti introduttivi il programma si è articolato in una sessione istituzionale incentrata su una tavola rotonda (*La montagna come patrimonio, entità e risorsa*), cui hanno partecipato rappresentanti delle istituzioni e del settore privato e in una sessione scientifica pomeridiana (*La ricerca per lo sviluppo del Sistema montano*), che ha cercato di fare il punto sulla situazione in ambito montano.

Di particolare rilievo ed interesse l'intervento di apertura dell'on. Erminio Quartiani, presidente del *Gruppo Amici della Montagna del Parlamento Italiano*, che ha presentato i principali nodi legislativi in discussione al Parlamento a partire dalla riforma della storica legge sulla Montagna (L. 97/94) fino alle implicazioni del nuovo modello federalista sulle comunità residenti. È stato rimarcato in più interventi il vuoto lasciato dalla soppressione, con la legge finanziaria del 2010, dell'EIM (Ente Italiano della Montagna), ente di ricerca creato proprio a supporto delle politiche per la montagna con le competenze e il personale,

ancora, in fase di trasferimento al Dipartimento per gli Affari regionali dell' Presidenza del Consiglio dei Ministri (Come stabilito nella "legge finanziaria" 2010). Fin qui la cronaca e i contenuti sommari della giornata. A parere dello scrivente, alla comunità scientifica del nostro paese spetterà un duro compito, nel presente quadro economico e di conflittualità, per ridare slancio alla fragile, ma così importante, economia territoriale delle nostre montagne. Un compito gravoso soprattutto se si vorranno dare opportunità concrete alla maggioranza dei territori di montagna, che non sono sede di turismo di élite e di elevati redditi pro-capite, non solo in Appennino, ma anche sulle Alpi.

Massimo Pecci, Sezione di Roma
Ricercatore del soppresso Ente Italiano della Montagna

È sperabile che il convegno di cui ci parla Massimo Pecci sia indicativo di una consapevolezza che sta risorgendo là ove si puote, cioè nelle "terre alte" delle decisioni politiche, per guardare alla Montagna come realtà di lungimirante investimento territoriale e umano. Investire capitali in una montagna vista come oggetto di consumo (ne è emblematico esempio il possibile albergo a 7 stelle a 2000 metri, ai piedi del Sassolungo, di cui ci occupiamo nella rubrica Attenzione sasso!!!) appare fuorviante, indicativo di scelte di sviluppo che non sanno calarsi negli attuali veri bisogni della montagna e che nemmeno sanno simulare tendenze di sviluppo negli stessi tempi brevi.

L'uomo della strada si interroga per capire come un esistente Ente italiano della montagna sia stato soppresso e non magari rifondato alla luce di una politica di sviluppo delle terre alte.

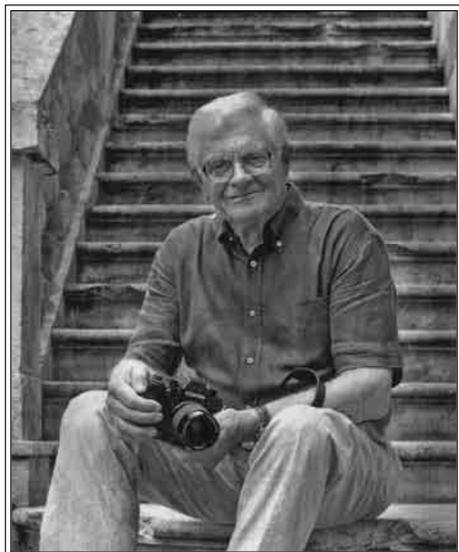
E il Gruppo Amici della Montagna del Parlamento Italiano (in senso pieno, non per praticare una pista di sci o per fregiarsi di una salita su un quattromila) che dice?



Andar per mostre

Prima che l'omologazione cancelli tutto

Il Grattacielo Pirelli di Milano, sede della Regione Lombardia, ha ospitato tra ottobre e novembre dello scorso anno, la rassegna fotografica di Pepi Merisio, *Ieri in Lombardia*. Pepi Merisio, uno dei più grandi fotografi italiani, è del ceppo di Michelangelo Merisio, meglio noto come il Caravaggio, quello che ha scandalizzato i suoi contemporanei rappresentando il volto della Madonna con quello della popolana amata, in una normalità che è la vita quotidiana di tutti i giorni. La stessa che Merisio coglie col suo obiettivo. Figli della stessa terra, la bassa milanese. Pepi infatti nasce a Caravaggio, nei pressi del Santuario, proprio come Michelangelo. «Per lui e per me – dice Pepi – tutto nasce dal Santuario di Caravaggio. Siamo cresciuti in mezzo al cammino dei pellegrini, che giungevano fino agli anni Cinquanta con gli zoccoli ai piedi, dormivano sotto i portici, e all'albeggiare partecipavano alle celebrazioni superando la soglia della chiesa a piedi nudi». Merisio svolge un lavoro di documentazione in tutta Italia, ma con una preferenza per la Lombardia, contribuendo, con le sue fotografie, a mantenere viva la memoria della fede e delle tradizioni della sua terra, prima che l'omologazione distrugga tutto. «Fotografi americani che documentavano la crisi mi hanno insegnato a guardarmi intorno, a essere meno romantico, e a fare



in fretta prima che sparisse tutto sotto l'omologazione. Tutto si stava omologando. Negli anni '50 ognuno aveva il suo abito: l'operaio, l'avvocato, il prete, come modo di essere. Adesso l'avvocato è vestito come un play boy e magari il play boy come l'avvocato, il prete come un ragioniere. Allora fotografare era più facile. In questo senso per la fotografia oggi è dura. Oggi la riconoscibilità del soggetto quasi non esiste più. Oggi fotografare a Milano o a Tokio è lo stesso. C'è bisogno delle didascalie per dare l'identità alle persone».

Proprio perché desidera mostrare l'uomo nel suo contesto quotidiano la sua fotografia è sempre rispettosa dell'ambiente. «Per me è fondamentale che ogni immagine, ogni fotogramma, renda l'ambiente: le situazioni nelle quali le persone e le cose trovano, insieme, una precisa collocazione di luogo e di tempo. Rarissimi i primi piani. La mia ricerca si svolge verso le partecipazioni corali: l'uomo è relazione ... Ho imparato dagli americani a usare sempre l'*available light*, la luce così come era, la stessa luce dove vivevano le persone, soprattutto negli interni. Ho sempre cercato di essere il meno invadente possibile. Se davo fastidio, o non facevo la foto o la facevo in un altro modo. Se vedevo che ero accettato potevo fare più di una foto. Oggi non è più possibile: ti chiedono su che canale sei».

Le sue fotografie sono interessanti per la loro "normalità", per la loro quotidianità, per il rispetto che mostrano verso il soggetto - che è sempre consapevole di essere fotografato -, per la profonda umanità che traspare di qua e di là dalla macchina fotografica.

Ho visto molte altre mostre fotografiche, ma poche mi hanno colpito come questa. Parecchie volte, con un po' di superbia - dato che sono anch'io appassionato di fotografia - in altri casi avevo pensato: «Quella foto non ha proprio niente di speciale, è una comunissima foto come ne fanno tutti i turisti: è qui solo perché è firmata da quel fotografo».



Qui no. Qui si vede che Pepi desidera cogliere l'uomo nel suo ambiente, al suo posto sul lavoro, al suo posto nel creato, al posto che gli è stato assegnato fin dalla nascita, direi alla vocazione cui è stato chiamato dal Creatore. Nessuna foto è scontata, nessuna foto è banale, ogni foto è unica, proprio come unico e irripetibile è l'uomo.

Le 150 foto della rassegna si ripartiscono in tre sezioni: *La terra*, introdotta da un verso d'Orazio: *Sopra tutti gli altri questo angolo di terra mi sorride*; *La città*, presentata da un proverbio milanese: *A voré se fa tutt'oss*, (A volere, si fa tutto); *La vita*, la cui chiave di lettura è affidata a un pensiero dello scrittore Emilio De Marchi: *La speranza è niente, ma dà un buon sapore alla roba*.

La prima sezione narra le rocce, i monti, le acque, i campi, e ci parla di montagne, paesini sperduti, giochi di bambini, occupazioni quotidiane.

La seconda racconta la città, la sua vita.

Alcune foto mi hanno particolarmente colpito: *In via Torino*, Milano 1955, dove un giovane prete con la tonaca, attraversa in bicicletta una Milano bombardata, incurante delle macerie, ma puntando diritto alla sua meta.

Capolinea delle Ferrovie Nord, Como 1974, che riprende un ferroviere al finestrino in attesa di ripartire.

Emigranti, Milano 1966, dove due giovani genitori con il loro piccolo stretto in braccio al padre attraversano seri, a passo veloce, soli, una zona di Milano ancora deserta, mentre alle loro spalle sveltano moderni grandiosi grattacieli. È la foto riportata sulla copertina del catalogo.

La terza sezione parla della vita quotidiana nella bassa milanese, del lavoro, dei mestieri. Si conclude con quella che Merisio chiama *Janua coeli*, cioè la vita religiosa: (battesimi, matrimoni, processioni, funerali). Bellissima *Due gerle*, Teglio 1962. Mamma e bambino con gerla. La mamma cammina a passo spedito, una mano sul fianco, mentre con l'altra tira per mano il bambino, che sta un passo indietro, forse stanco (chissà da quanto camminano e chissà quanto ancora dovranno camminare), ma continua a camminare al passo veloce della madre, tenendo la testa bassa in segno di fatica ma insieme di impegno. Il gesto della mamma è amorevole, ma insieme autoritario. Come era allora, ma come dovrebbe essere anche oggi, il rapporto tra una madre e suo figlio.

Luigi Tardini

Il catalogo (euro 22), può essere richiesto a Lyasis Edizioni, www.lyasis.com

Bepi Merisio, *Due gerle*, Teglio 1962

Bivacchi di griffe!

“Che curioso fotomontaggio!” mi viene da pensare nel vedere sulla prima pagina dello Scarpone di febbraio la mitica parete Est delle Grandes Jorasses parzialmente coperta da uno strano “giocattolo” dai colori vivaci. Solo leggendo all’interno capisco che quel fotomontaggio è destinato a diventare realtà.

Sono stato per la prima volta al Bivacco Gervasutti molti anni fa e ricordo una salita, lunga, varia, solitaria, impegnativa, in un contesto ambientale tra i più selvaggi del mondo. Ci sono tornato pochi anni fa con alcuni amici alpinisti e sempre mi colpisce il momento in cui, salita l’ultima parete rocciosa, solo all’ultimo istante si scorge la piccola baracca in lamiera grigia, perfettamente inserita nel paesaggio, costituito da un isolotto roccioso dai colori uniformi circondato da vasti e tormentati ghiacciai che galleggiano su una selva di pareti rocciose.

Leggo nell’articolo tutti gli strabilianti pregi di questo futuristico bivacco, che «non lascia traccia di sé», ma senz’altro lascia un bel pugno nell’occhio a chi non è abituato ad accostare quell’angolo del Monte Bianco con “mostri” del genere...

C’è un architetto dalle mie parti che ha fatto costruire delle case popolari modernissime, piene di pannelli e di oblò, le chiamano le “lavatrici”; a quanto ne so, è diventato ricco e famoso, ma nessuna delle persone che conosco, passando in autostrada sotto quei “mostri”, ha mai esternato commenti positivi ... il che mi fortifica nel pensare che il mio gusto del “bello” non abbia nulla di anomalo.

Mi sembra incredibile che in un contesto caratterizzato da rifugi che sembrano un self service a New York (vedi Rifugio Torino), da altri crollati e mai ricostruiti (vedi il Ghiglione), da altri trasformati in bivacchi e in condizioni pietose (vedi Eugenio Sella: lì si che è il “regno dei topi!”), da bivacchi sovraffollati

(vedi Bivacco Rainetto: quasi impossibile prevedere una salita all’Aiguille di Trélatête senza avere una tenda “di sicurezza” ...), ci fosse bisogno di intervenire proprio dove la frequentazione limitata a pochi selezionati alpinisti ha fatto del Gervasutti un posto tranquillissimo, in cui riposare serenamente prima di qualche bella impresa alpinistica. Mi fa sorridere la «proiezione dello spazio interno verso il paesaggio»: come se l’alpinista avesse bisogno di vedere il panorama da un vetro e temesse di fare quattro passi nel gelo della notte per godersi un bel cielo stellato!

Ma magari l’obiettivo è diverso! Magari si pensa, in questo modo, di portare più gente al Bivacco Gervasutti, a godere della bellezza di quei luoghi! Ma certo: si vuole «contribuire a diffondere la cultura della montagna e ampliarne la frequentazione consapevole», no? E allora forse si provvederà a costruire un bel ponte per agevolare il passaggio sul torrente impetuoso che scende dal ghiacciaio, si sostituiranno le corde marce che agevolano la risalita verso l’ex bivacco Fréboudze con delle catene nuove di pacca. Poi però bisognerà spiegare alla famigliola che affronterà la salita al bivacco, magari per fermarsi a dormire lì e godere degli spettacoli di alba e tramonto, che al Gervasutti la notte è un po’ movimentata: a mezzanotte si parte per la Bonatti-Mazeaud alle Petites Jorasses, all’una per la Cresta delle Hirondelles alle Grandes Jorasses, alle 3 per la cresta sud delle Petites Jorasses, alle 4 per l’Aiguille de Leschaux. Se poi ci fosse affollamento, bisognerebbe anche spiegar loro che non hanno nessun diritto a dormire lì e che il bivacco è riservato agli alpinisti che devono riposare prima delle ascensioni. È brutto dare giudizi assoluti e sarei pertanto lieto di potermi ricredere alla mia prossima visita al Gervasutti; ma so già che, non appena scorgerò il bivacco, proverò una forte nostalgia di quei quattro pezzi di lamiera che si vedevano solo all’ultimo e dove si riposava benissimo ed il sogno di una montagna esente dalle “brutture” urbane si dissolverà insieme alla magia della Est delle Jorasses.

Guido Papini

*Club Alpino Italiano, Sezione Ligure
Presidente G.M., Sezione di Genova*

C’è pure la nostra nostalgia verso il “vecchio, familiare bivacco Gervasutti” (e anche per la “botticella” del Fréboudze, ospitato ora a Torino, al Museo della Montagna).

Ora per il nuovo auguriamoci che viva di pratica alpinistica, oltre il richiamo della curiosità.



La Via Francigena: un patrimonio culturale che ci rende consapevoli della nostra storia

Tanti passi in avanti hanno fatto i paesi dell'Unione europea (e il nostro in particolare), grazie al recepimento di disposizioni comunitarie. Chissà che anche per far decollare la Via Francigena con passo sostenuto ed uniforme non risultino determinanti il pungolo di Bruxelles e le sollecitazioni di Strasburgo. È l'auspicio che ho creduto di poter trarre lo scorso 11 febbraio, alla fine di una intera giornata di lavori presso la "sala delle bandiere" del Parlamento europeo, a Roma.

Il convegno: *La Via Francigena nell'ambito degli itinerari culturali europei* è stato promosso dall'on. Silvia Costa ed ha visto la presenza di altri suoi colleghi eurodeputati, qualificati funzionari delle istituzioni comunitarie e nazionali, rappresentanti delle varie associazioni di pellegrini ed altri camminatori.

Il 2010 ha segnato una forte ripresa dell'impegno europeo verso gli itinerari culturali, con adeguati stanziamenti nel bilancio comunitario. Il numero di questi itinerari cresce continuamente, oggi sono 29 (ciascuno con diverse "varianti"). La Francigena è il più lungo e il più importante. In sede europea c'è coscienza della valenza culturale (oltre che spirituale) di questo cammino, visto anche come prezioso strumento di avvicinamento fra popoli diversi ma desiderosi di camminare assieme su sentieri di pace. Su questo sentimento ha centrato il suo contributo l'amministratore dell'Opera Romana Pellegrinaggi, che, fatta salva la natura squisitamente spirituale dei "cammini della fede", ha espresso la convinzione che oggi anche il turismo religioso debba essere occasione di cultura e di incontro fra persone e popoli in cerca di fraternità.

Ad una azione più incisiva per la promozione della Francigena si sono impegnati, già per il 2011, i quattro paesi attraversati (Gran Bretagna, Francia, Svizzera e Italia) siglando a tal fine uno specifico "Memorandum d'intesa". Resta però determinante il coordinamento, all'interno di ogni paese, fra le iniziative degli enti locali (le Regioni innanzitutto) e delle associazioni. E qui si tocca il punto cruciale per noi italiani: la difficoltà a "fare sistema".

Questa nota dolente mi offre l'occasione per una personale considerazione

Nel corso del 2010 ho partecipato a due grandi convegni sulla Francigena promossi da due diversi organismi che operano da

collegamento fra associazioni: uno di impronta laica e l'altro di ispirazione ecclesiale.

Entrambi i convegni si conclusero con la gratificante (forse trionfalistica) convinzione che quel giorno fosse nata la tanto auspicata "cabina di regia". Mi domandai se due diverse "cabine" non fossero troppe.

Oggi mi domando perché le due cabine (se ci sono) non comunichino fra di loro. Diverse filosofie di intenti.

È vero che per alcuni promotori del cammino la "cultura" di riferimento non è specificatamente quella religiosa, è vero che gli enti locali tendono a vedere la Francigena principalmente come strumento di promozione turistica, sono d'accordo anch'io che i mercanti debbano restare ai margini e prestare solo il servizio che serve, però credo che un terreno di collaborazione per anime diverse sia possibile e benefico. La Via Francigena, nata mille anni lungo l'itinerario intrapreso da un vescovo che da Canterbury si portò a Roma per ritirare le insegne episcopali, è stata poi percorsa oltre che da altri pellegrini da imperatori, soldati, mercanti, scienziati ed artisti, che hanno conferito alla stessa la valenza di patrimonio culturale, perché riferito alla storia dell'uomo.

Come contributo al Grande Giubileo dell'anno 2000, Giovane Montagna espresse un gigantesco impegno di collaborazione fra le sue sezioni, che si concretizzò in un grande cammino dalle Alpi a Roma e in una pregevole pubblicazione-guida. Per il centenario GM del 2014 c'è l'intenzione di ricordare tale esperienza, ritornando a camminare – sicuramente in forma meno impegnativa e più simbolica – sull'itinerario di Sigerico (ed anche sulla *Francigena del sud*): io sono fiducioso che per tale data i responsabili delle varie "cabine" saranno riusciti a realizzare una segnaletica uniforme e completa, qualche nuova struttura di ospitalità e altri supporti spirituali-culturali necessari ai pellegrini.

Ilio Grassilli

Sezione di Roma



Il Cammino diventa dimensione di storia, di cultura, di interiorità

La Rete dei Cammini in assemblea a Verona

Verona ha accolto il 19 marzo presso l'ostello della gioventù di Villa Francescatti l'assemblea della *Rete dei Cammini*, associazione che promuove lo sviluppo del pellegrinaggio a piedi. La sede trovataci dagli amici de *I pellegrini di Verona* per ospitare tale nostro appuntamento è andata oltre le nostre migliori aspettative. Vi abbiamo respirato cordialità, condivisione, calda ospitalità, essenzialità della struttura in un contenitore di valore storico e architettonico. Segnaliamo e raccomandiamo Villa Francescatti per quanti volessero sperimentare una accoglienza nel vero spirito del pellegrinaggio.

Perché la *Rete dei cammini*? È ormai opinione comune che i pellegrinaggi a piedi siano un utile strumento di promozione sociale e di sviluppo dei valori ambientali, spirituali e culturali del territorio. Il pellegrinaggio è una pratica molto diffusa in diversi paesi europei, mentre ancora limitata ne è la diffusione in Italia con la conseguente perdita di quanto offre una diffusa conoscenza della natura, della cultura e della vita spirituale.

Ben consci di ciò gli aderenti alla *Rete dei cammini* si sono attivati per la promozione dei propri progetti presso le istituzioni pubbliche (Ministero dei beni culturali, Regioni, Province e Comuni). Fondamentale tuttavia risulta l'opera della base volontaristica, che assume un ruolo importantissimo, che le grandi istituzioni non possono assolvere. È da questa base che scaturisce l'adesione e la presenza di camminatori sui sentieri di pellegrinaggio, per cui vale il famoso detto "*La strada la fa chi cammina*". La frequentazione, si sa, implica in ogni caso una attività di manutenzione dei sentieri, talvolta minima, altre volte importante. Un altro importante compito delle associazioni è quello di metterne in luce il contenuto spirituale, si da rendere un percorso, che altri direbbero di trekking, un percorso di vero pellegrinaggio, scevro da risvolti meramente turistici. Solo l'apporto personale dei pellegrini può portare perciò allo stabilirsi di pratiche e tradizioni, come ben ha dimostrato il *Cammino di Santiago*.

Importanti sono quindi i compiti delle associazioni, anche se lo scarso riconoscimento delle medesime e l'esiguità delle risorse economiche ne minimizzano i risultati. Al contrario le grandi istituzioni puntando sull'aspetto turistico-economico

del pellegrinaggio godono di maggiore visibilità. Per raddrizzare questo squilibrio è opportuno che le piccole associazioni formino un fronte comune e acquisiscano maggiore visibilità. Questo è lo scopo principale della *Rete dei Cammini* che ha incontrato subito un notevole successo e adesioni da parte di ogni settore coinvolto nel pellegrinaggio.

Le iniziative della *Rete* si sono susseguite con successo. La più coinvolgente risulta quella della *Giornata dei Cammini*, che ha visto nelle prime due più di 50 gruppi promuovere varie iniziative sull'intero territorio nazionale. Si prevede un ancor maggiore successo nella prossima dell'1 maggio.

Alberto Alberti

Dal taccuino di un alpinista dolomitico

Il bosco di Sant'Antonio

Da bambino, almeno per le vacanze estive, ero fortunato. I miei genitori, con sacrifici non piccoli, riuscivano a garantirmi ogni anno un mese al mare e due o tre settimane in montagna.

La montagna, per noi napoletani, era l'Abruzzo. Si partiva dopo il cinque di agosto: infatti bisognava festeggiare tutti insieme l'onomastico di mia nonna, che si chiamava Bianca in onore della Madonna della Neve. Per alcune estati siamo andati a Roccaraso. Erano gli anni '60 e lì c'era solo qualche albergo e poche case. Prendevamo alloggio all'*hotel Suisse*, un assaggio di benessere almeno per quei pochi giorni di agosto. Mio padre ci raggiungeva nei fine settimana, quando era libero dal lavoro. Il paesino, che appena allora stava scoprendo una sua vocazione turistica, era diviso in due frazioni da un vasto prato e una pineta. Gli impianti per lo sci erano di là da venire, c'era soltanto una seggiovia sui pendii dell'*Aremogna*. Sul prato del paese, un conducente faceva provare ai bambini l'ebbrezza di montare a cavallo; una volta toccò anche a me: mia madre mi racconta che era una placida cavalla di nome Giulia. Sul marciapiede di fronte all'albergo, mi fu insegnato ad andare in bicicletta senza le rotelline posteriori: ricordo ancora la mia paura e le insistenze di mia mamma, ma alla fine ce la feci, e fu una mia prima piccola conquista.

Dopo alcuni anni, ero già divenuto un ragazzino, lasciammo Roccaraso per la

vicina Pescocostanzo. Lì c'era l'opportunità di una sistemazione più economica, in un modesto albergo convenzionato con il sindacato degli insegnanti, cui era iscritta mia madre. Si chiamava *Le Torri*, perché occupava un vecchio palazzotto gentilizio, adornato in alto da torrette d'angolo (oggi è un albergo di buon livello e ha mantenuto il medesimo nome). Pescocostanzo, rispetto a Roccaraso, si era aperta meno al turismo (e infatti ancora oggi sopravvive un consistente bellissimo nucleo storico, con le vecchie case di sasso e le viuze in salita). La grande attrazione era la festa di Ferragosto, con la processione che partiva dalla chiesa in piazza e proseguiva per le vie principali. Mi impressionavano le grandi statue portate a spalla dai fedeli, la banda suonava i soliti pezzi con timbro un po' stonato e la sera c'erano i fuochi d'artificio. Fuori, sulle porticine delle case, le donne anziane, tutte vestite di nero, sedevano sugli sgabelli e lavoravano al tombolo, con le dita che si muovevano abili e veloci, nonostante l'età. Gli uomini del paese con l'accetta spaccavano la legna in tanti pezzetti tutti uguali, vitale riserva per il lungo inverno, che sarebbe incominciato anche troppo presto. Gli ultimi giorni di vacanza, l'aria rinfrescava e le rondini cominciano a radunarsi sul filo della luce, proprio di fronte alla nostra camera. Cominciavano ad accordarsi per il grande volo che le avrebbe portato così distante, ancora una volta, verso le lontane regioni dell'Africa.

Sopra il paese c'era una pineta, e spesso la mattina con mia madre si andava lassù. Mi sembrava tanto lontana e misteriosa, con l'ombra scura degli alberi fitti e il terreno talvolta ripido e scivoloso, per gli aghi che formavano un insidioso tappeto.

Ma io e mia mamma il più delle volte ci annoiavamo, noi due da soli, e aspettavamo con ansia il venerdì sera, quando ci raggiungeva mio padre. Allora, con la sua auto, ci si poteva almeno spostare fuori dal paese. La meta preferita era il Bosco di Sant'Antonio. Si usciva da Pescocostanzo, passando di fianco alla grande vasca dove la sera, al ritorno dal pascolo, si abbeveravano le mucche. Si scendeva giù sulla piana del Primo Campo, verso le pendici meridionali della Maiella. La montagna, alle quote inferiori, era verde di bosco, ma appena più in alto diventava giallastra, per l'erba secca dei pendii aperti e brulli. Lungo la strada spesso incontravamo qualche gregge di pecore, e bisognava stare attenti ai cani, che erano dei bellissimi pastori abruzzesi, grossi e bianchi di un pelo lungo e morbido. Però

48 erano cattivi e, una volta, qualcuno di loro si

era avventato ringhiando contro il finestrino aperto della nostra auto, ferma per far passare il gregge.

Al di là di una secca svolta, si trovava l'ingresso del Bosco di Sant'Antonio e, oltre una prima cortina di alberi, una bella radura. Ci si sistemava qui. Mia madre apriva l'immancabile sediolina pieghevole e sfogliava una rivista, o più spesso si dedicava a un lavoro a maglia. C'erano altre famiglie, con cui si era fatta un po' di amicizia e le donne scambiavano due chiacchiere. L'argomento preferito erano i figli, come crescevano, le loro marachelle, le preoccupazioni che davano alle mamme, i sacrifici che bisognava fare per loro... Mio padre invece giocava un po' a pallone con gli altri mariti e i ragazzi più grandi.

Io mi aggiravo per il bosco, a scoprire mondi sconosciuti e selvaggi. Nella mia fantasia si rincorrevano le avventure vissute dagli eroi dei miei libri e dei miei fumetti: Pecos Bill, il Corsaro Nero, Sandokan, Tremal-Naik... E i faggi erano enormi ficus delle pagode, e ogni sasso poteva nascondere un velenosissimo cobra, mentre nell'ombra sicuramente si celava una ferocissima tigre del Bengala...

Un albero, in particolare, era diverso da tutti gli altri ed aveva un fascino speciale. Era un grande faggio che si diceva avesse quasi mille anni, e tutti chiamavano la *Cornucopia*. Infatti il suo largo tronco a neanche due metri di altezza si dipartiva in molti rami, essi stessi grossi come tronchi, che proseguivano dritti verso l'alto, dando all'insieme la caratteristica forma di spropositato candelabro. Gli altri ragazzini vi si arrampicavano sopra, ma a me era vietato, perché "potevo cadere e rompermi la testa" (come era davvero successo ad un cugino di mia mamma, anni prima, su un alberello in città). Una volta avevo provato ad arrampicarmi di nascosto, ma venne di



corsa mio padre e me le cantò sonoramente.

Nei miei giri nel bosco, mi allontanavo sempre più dalla radura centrale, allargando il cerchio delle mie esplorazioni. Scoprii così quale poteva essere la ragione del nome portato dal bosco: al suo margine orientale alcuni casolari, ancora abitati ma piuttosto mal messi, avevano un'ala di evidente destinazione religiosa, forse un eremitaggio, come altri se ne trovano su queste montagne, ornato di un piccolo campanile a vela. Più tardi seppi che si trattava appunto dell'Eremo di Sant'Antonio, un modesto ma antico luogo di culto, risalente al tardo medioevo.

Poi qualcuno confidò a mio padre che un po' più in alto, alle pendici delle alture che sovrastano la faggeta, c'era un luogo dove crescevano tante piantine di fragole. Fu così che ci lanciammo in questa nuova avventura: l'escursione al "posto delle fragole"! Nuova non perché ne avessimo altre del genere alle spalle, anzi... Mio padre, pur essendo di temperamento sportivo e avendo alle spalle un passato agonistico, non amava certo le camminate in montagna. Però, goloso com'era di buone cose, se si trattava di fare una bella scorpacciata di fragole...

Attraversato il bosco, passando in lieve salita fra i grandi tronchi di faggio e di acero, si superava una leggera recinzione di filo spinato e si usciva all'aperto. Il pendio era breve ma ripido ed assolato e ci sembrava quasi un'impegnativa scalata. La vegetazione, prevalentemente erbosa, cresceva sul terreno sassoso e non offriva alcuna protezione dal sole. Le mosche ci ronzavano intorno e mio padre mi ricordava di stare attento a quelle "cavalline", particolarmente temibili per le loro dolorose punture. Infine ci si spostava sulla sinistra del pendio e si trovava il famoso ed agognato "posto delle fragole": un luogo sassoso dove crescevano tante piante spinose, rovi e lamponi mescolati ad ortiche e, sotto di esse, protette dalla poca ombra che quelle potevano offrire, tante piantine di fragole. Vere fragoline di bosco, piccole e saporite, non come quei grossi fragoloni di serra che oggi si trovano nelle rivendite. In circa un'ora di lavoro, ne riempivamo almeno un secchiello ciascuno (per custodire il nostro bottino utilizzavamo dei secchielli di plastica, di quelli che i bambini usavano in spiaggia per costruire i castelli di sabbia). Quindi facevamo ritorno, sudati e stanchi, ma trionfanti per l'abbondante raccolto e per l'avventura andata a buon fine.

In albergo mia mamma si occupava di lavare ben bene i piccoli frutti e poi di

condirli con abbondante zucchero e succo di limone. Era una festa!

La salita al posto delle fragole divenne, così, appuntamento fisso di ogni vacanza, da me attesa come chissà quale grande avventura. Era forse, soprattutto, un nuovo gioco, da ragazzo ormai e non più da bambino, da poter giocare assieme a mio padre.

Qualche estate fa sono tornato ancora una volta in Abruzzo, ospite dei miei cari amici napoletani, che dispongono di un appartamento a Rivisondoli. E insieme andiamo al Bosco di Sant'Antonio. Ora la foresta è tutelata come Riserva naturale regionale e fa parte del Parco nazionale della Maiella. Ci sono dei cartelli esplicativi all'ingresso e le auto non possono più accedervi, ma devono fermarsi all'esterno. La *Cornucopia* è morta alcuni anni fa, ed ora è soltanto un grande vecchio albero abbattuto al suolo e segato in più pezzi. Con l'amico Pio e mia moglie Francesca attraversiamo il bosco, verso il posto delle fragole. Mi sembra che il bosco si sia esteso: oltre la recinzione c'è da percorrere ancora un buon tratto fra gli alberi, che non mi pare di ricordare. Ecco il pendio, ma la salita non è più così ripida come mi appariva da ragazzo. Fra i sassi e le zolle di terra, crescono gli spinosi eringi ametistini, che danno al prato una bella colorazione d'azzurro. In mezzo ad essi, il tasso barbasso e la digitale. Mi sembra che la vegetazione sia cambiata: forse sono mutate le condizioni di utilizzo della montagna, magari è diminuito il pascolo, chissà... Fatto sta che ho un bel cercare, ma di piantine di fragole ne trovo sì e no qualcuna, e senza i frutti. Eringi dappertutto, ginepri, qualche cespuglio di rosa selvatica e nulla più. Mi guardo intorno deluso: eppure è proprio questo il luogo, ne sono certo. Decidiamo di proseguire la salita, guidati da Pio che conosce bene queste montagne. Ancora ripidi tratti di bosco, poi di nuovo si esce all'aperto. Un balzo fulmineo, lo sguardo di due occhi umidi e stupiti, ancora un altro balzo e poi via: il bel capriolo, che ha voluto darci il benvenuto quassù, velocissimo si dilegua fra gli arbusti. Ci sediamo tutti e tre, davanti al cielo, alle lunghe valli e alle montagne verdi di foreste. Pio ci spiega la geografia dei luoghi, ci indica i monti e i paesi, l'antico eremo di Celestino V, abbarbicato sul monte Morrone. Lontano verso nord si riconosce la sagoma possente del Gran Sasso. Fin qui quand'ero ragazzo non ero mai salito. Con mio padre ci accontentavamo della nostra piccola avventura al posto delle

fragole. Ma è passato tanto tempo, circa quarant'anni, e l'ineguagliabile sapore di quelle fragoline rosse è rimasto soltanto un ricordo della mia adolescenza... Ed è giusto che sia così.

Giuseppe Borziello

ATTENZIONE SASSO...!!!

50.000 mc ai piedi del Sassolungo

I nuovi scempi pure sull'ambiente montano sono sempre dietro l'angolo e quando fanno capolino, traumatizzandoti, ti fanno dire: «Ma quale montagna passeremo ai nostri nipoti?».

La notizia ce la porta l'*Alto Adige* del 16 febbraio con un servizio di M.

Giangiaco, titolato: *Prime censure per l'Hotel a 7 stelle*. Stiamo ai fatti. Scrive l'articolaista che sopra Selva di Val Gardena, ai 2000 metri del Ciampinoi, l'albergatore Claudio Riffeser, proprietario in loco del Sochers, ha in animo di abatterlo per costruirvi un hotel super lusso da 50.000 mc, pari a un condominio di 230 appartamenti da 70 mq. Una struttura alberghiera esclusiva, da nababbi, che impatterà con il Gruppo del Sella che le farà da sfondo.

Il progetto, che pare sia stato già "benedetto" dall'assessore provinciale al turismo Hans Berger, risulta firmato da una star, dall'architetto inglese Norman Foster. Sulla sua qualità non ci permettiamo di far parola, ma sull'opportunità di realizzare tale opera in questo contesto ambientale crediamo ci sia consentito, da utenti attivi e consolidati di quest'area, dire una parola e anche due, perché pare legittimo considerare che un grande dell'architettura dovrebbe valutare ove il frutto del suo ingegno andrà ad impattare con l'ambiente.

Sono perplessità già emerse e il giornalista dell'*Alto Adige* le ha registrate.

Una di queste voci appartiene all'albergatore Michil Costa, indicato come ambientalista:

«Con l'albergo a 7 stelle in quel posto baciato da Dio abbiamo dato il via alla macelleria turistica di infimo livello. Non possiamo più stupirci di nulla». E tuona ancora Costa: «Non sanno nemmeno dove sta di casa l'intelligenza turistica».

Non meno rude il giudizio del consigliere provinciale dei Verdi di Hans Heiss: «Il volume è enorme e i servizi che verrebbero offerti non sono adatti al turismo di montagna: lusso sfrenato, consumi energetici altissimi, non è un modello sostenibile; questi potenziali turisti li lascerei volentieri a Davos e St. Moritz. Albergatori e aziende turistiche dovrebbero guardare a modelli diversi».

Ma voci di stupore, di incapacità ad "apprezzare" questa progettualità turistica salgono (non poche) dall'utenza, da quanti hanno nel cuore la Val Gardena e la praticano, nelle varie stagioni. C'è da domandarsi cosa direbbe Luis Trenker se ritornasse nella sua Val Gardena.

Sicuramente aggiungerebbe il suo giudizio, sorpreso e perplesso, ai molti commenti d'amarrezza che vanno registrandosi sul sito. Ne stralciamo alcuni: «Il Sassolungo non è un parco di divertimenti», «La bellezza della Val Gardena non ce l'hanno gli arabi di Dubai: lasciamo agli arabi di arricchire il loro paesaggio con opere architettoniche d'alberghi a 7 stelle», «Piste illuminate la notte, sale convegni e discoteche a 2000 metri... Non trasformiamo la Val Gardena in un Luna Park».

Ci sono poi messaggi che si rivolgono ai protagonisti, diretti ed indiretti, di questa vicenda. Ne stralciamo alcuni: «*Arch. Foster* passeggi ore e ore ai piedi del Sassolungo e si chiedi se tale montagna si merita un complesso di 50.000 mc!», «*Signor Riffeser* è sicuro di investire così tanti milioni in un'avventura dal risultato economico incerto ma certo nella ferita che apporterà alla montagna?», «*Signori politici*, la cultura del Luna park lasciatela a chi non ha nulla da offrire! Oggi un "topolino" stile Eurodisney alle porte di Ortisei, domani un 7 stelle tra le stelle a 2000 metri... dopodomani un acqua fan sul Seceda?».

Ma cosa spinge mai l'uomo (privato e pubblico) a muoversi con tanta insipienza, incapace di considerare l'effetto del suo agire sul soggetto debole, quale è appunto l'ambiente? Una volta umiliato esso non si ripristina più. La cattiva gestione del territorio diseduca, toglie il sapore e la percezione del *Bello* e abbassa il livello di guardia, quasi il territorio fosse soltanto "area di scorreria!".

Non stanchiamoci, amici, a ribadirlo con paziente consapevolezza, a costo anche di vederci definiti "ambientalisti", nell'accezione negativa di chi si oppone al nuovo. Il vero progresso sta nel rispetto di quanto di *Bello* la natura ci dona.

Il calabrone

Lettere alla rivista

Castel d'Ariano, Natale

Cari amici di Giovane Montagna, ...voglio ringraziarvi e complimentarmi per i quaderni allegati alla rivista, in particolare il primo è stato per me di notevole arricchimento ed in parte mi è servito come spunto e suggerimento per un lavoro di riflessione svolto con i ragazzi del gruppo delle superiori.

Sono invece rimasto molto amareggiato dalla notizia del gesto vandalico al Bivacco dei Mascabroni. Proprio l'anno scorso ero stato lassù e dopo aver salito Cima Undici vi avevamo passato la notte, protetti dal forte temporale, respirando il calore di un riparo amico, che si sentiva essere custodito con una cura particolare. Il gesto fa più male perché per raggiungere quel luogo occorrono forza e tecnica, qualità che istintivamente colleghiamo a valore umano e morale; ci accorgiamo invece che chi è capace di salire fisicamente può anche restare molto in basso come persona.

E poi rimaniamo feriti anche da un'altra disillusione. Per me, come per altri incalliti idealisti, l'alta montagna è un regno di purezza... dove la nostra mente colloca un reame in cui si rifugiano i nostri bisogni di bene, di pulizia, di bellezza, dove possiamo pensare che esiste ancora qualche luogo preservato ed integro. Probabilmente non è davvero così, però abbiamo bisogno di pensarlo, di sognarlo, e questo insulto ci sbatte in faccia l'evidenza che la stupidità e la balordaggine sembrano non avere confini...

Ma non possiamo fermarci qui, ci dobbiamo obbligare alla speranza, alla fede che la negatività non avrà mai la vittoria definitiva. Andiamo avanti con serenità e fiducia. Un ricordo nel segno del Natale.

Stefano Mazzoli

*Caro Stefano,
il tuo apprezzamento ai documenti fatti circolare da Giovane Montagna all'esterno dei soci conforta la squadra della presidenza centrale a proseguire nella propria riflessione, rivolta non a caso alla*

scadenza del centenario, che si andrà a ricordare nel '14.

E tale conforto è accresciuto dal fatto che l'apprezzamento giunge da un educatore e da un solido alpinista.

Per il fatto del bivacco Mascabroni. Esso fa riflettere, penosamente, per tanta negativa realtà che ci sta intorno. Le tue parole si pongono come lettura di questa realtà, ma senza indurci a disperare, a pensare che la negatività con cui si esprime il mondo sia ineluttabile. A continuare a operare e a sperare che la Bellezza salverà il mondo. Non per nulla un importante contributo ospitato nel Quaderno 1 di G.M. tratta di Bellezza e incontro.

Andiamo avanti, come tu scrivi, con "serenità e fiducia" e con forte senso di responsabilità, perché nel grande orto della vita ci sta pure il nostro piccolo orticello.

Versciaco, la Baita e i ricordi pusteresi

Caro direttore,

leggendo la vostra rivista di vita alpina ho notato che talvolta si parla della "Baita di Versciaco". Essa mi fa ricordare non soltanto la bellissima Val Pusteria, ricca di pascoli e boschi, ma anche l'attività svolta nell'alta Valle e nella vicina San Candido quale sottotenente del Btg. Bassano nei primi otto mesi del 1956.

Posso quindi confermare quanto si legge nel dépliant allegato alla rivista, e cioè che «Versciaco è in posizione strategica per escursioni estive e invernali». Per me la dimostrazione è data da tutta la strada fatta a piedi principalmente in quel periodo sulle montagne circostanti San Candido e Versciaco. Ecco alcune delle mie principali escursioni.

Nell'inverno del 1956, tutti gli alpini del battaglione "Bassano" muniti di sci molto corti e relative pelli di tessilfoca, carichi di uno zaino pesante e di arma regolamentare compirono il campo invernale sugli sci partendo dalla Caserma Cantore per ritornarvi dopo un lungo percorso.

Raggiungemmo fra l'altro: Plan de Coronas (sulla cima esisteva allora soltanto il rifugio del Cai di Brunico, naturalmente chiuso data la stagione), il Passo Gardena, l'Alpe di Fanes (con una pattuglia andammo, sprofondando su un'alta soffice coltre di neve, a raccogliere, poco sotto Cima Dieci il materiale che ci era stato paracadutato), il rifugio Lavaredo (la neve era alta 3-4 metri), infine in manovra salimmo la Val Fiscalina ghiacciata fino al Passo della Sentinella: la

manovra proseguì per l'allora rifugio Olivo Sala e si concluse al Passo Monte Croce Comelico; raggiungemmo poi sempre con gli sci ai piedi o in spalla San Candido. Non posso non ricordare poi i 30 giorni del Campo estivo sempre con partenza ed arrivo a San Candido e sempre *motorizzati a piè*. Faccio riferimento alle escursioni più rilevanti del campo mobile compiute dall'intera Compagnia Comando: l'ascensione alla Marmolada partendo da Malga Ciapèla (il giorno prima in quattro eravamo andati ad attrezzare il percorso), la lunga discesa dal Piz Boè lungo la stretta ed angusta Val di Mesdi, il trasferimento da Longiarù a S. Andrea, sopra Bressanone, passando per la cima della Plose in parte sotto la pioggia e con un alpino semisvenuto portato a spalla a turno dai colleghi mentre il sottoscritto portava lo zaino dell'infortunato; all'Alpe di Neves la mia pattuglia incaricata di spostare le sagome dei bersagli dei mortai compiva 3500 metri di dislivello in salita ed altrettanti in discesa; dopo il rifugio Roma cominciarono le manovre sulla Vedretta di Ries, alla forcella di Anterselva e nell'omonima valle, concluse poi in Val Casies, quindi marcia sull'asfalto fino a Brunico per la presentazione e ritorno sempre a piedi su strada asfaltata a San Candido.

Con piacere sottolineo che durante il campo il cappellano militare partecipava a turno alla marcia di tutte le Compagnie e al termine celebrava la Messa cui assistevano diversi militari. La nostra fatica poteva così diventare causa di gioia per l'incontro con Dio in questo particolare pellegrinaggio. Nei giorni liberi dagli impegni militari ebbi il modo di compiere, di solito con un commilitone, tra le altre, queste salite: sotto una pioggerellina la Grande di Lavaredo per il Camino Mosca, la Croda dei Toni (con un temporale incombente), la Rocca dei Baranci con discesa alla Valle di Landro (un cane ci aveva seguito fin da San Candido, ma rimase incrodato per alcuni giorni nella parte alta della Val dei Baranci), in scialpinistica la Croda dei Baranci, il Gran Pilastro per l'affilata cresta Est, itinerario su roccia e ghiaccio che si svolge in ambiente di rara bellezza e solitudine.

La mia memoria di ottantenne non è in grado di rappresentare tutta l'intensa attività alpinistica svolta in quel periodo. Mi piace ricordare l'ultima mezza giornata prima del congedo. Dopo il pranzo noi congedanti percorremmo la Strada degli Alpini da Moso a Forcella 11, al Passo della Sentinella, arrivammo fino all'imbocco dell'omonima valle, per ritornare infine ai piedi a San

Candido in tempo utile per la cena di addio. Dopo il congedo, continuai, compatibilmente con gli impegni della professione e della famiglia, l'attività alpinistica. Ma il ricordo della Val Pusteria mi portò a fare anche lassù varie trasferte: d'inverno per alcune scialpinistiche (la Val di Mesdi, la Croda del Becco, le Mesule), e d'estate per la salita della Ferrata della Croda Rossa di Sesto (con le figlie), il Collalto, il Monte Magro, il Corno Alto e il Picco di Valandro.

Oggi posso solo invidiare quegli alpinisti che salgono le montagne circostanti la *vostra Baita*, luoghi dell'infinito e... mi accontento e ringrazio il buon Dio di poter ancora salire talvolta i monti di casa come il Summano o il Novegno, senza "aver paura delle alture" (*Qohelet 12, 5*).

Icilio Sartore

Caro Icilio, la confidenza scaturisce immediata perché mi riporta a tuo fratello Terenzio, che tanto sapere e tanta umana ricchezza ci donò con l'amicizia a Giovane Montagna e con la collaborazione alla rivista.

La Baita di Versciaco ti ha richiamato tanti ricordi di legami stretti con le montagne pusteresi, avviati con il servizio di leva, vissuto con la carica di chi aveva la montagna nel cuore. Ti posso dire che sono parecchi gli amici, cui la baita fa rivivere il medesimo passato e le medesime indelebili esperienze di vita militare. Tra essi lo stesso Bepi De Marzi, che alla sezione di Verona ha voluto offrire una sua serata a sostegno della "campagna d'acquisto". Sarà traguardo che Giovane Montagna vivrà con orgoglio.

Dopo quanto ci hai manifestato una visita... s'impone.

Campo invernale
1956: Forcella
dell'Ega



Ancora (purtroppo) sulla Conca di Cheneil

Caro amico direttore, considerato che *Giovane Montagna* ha preso a cuore in più circostanze il problema della Conca di Cheneil desidero raggugiarti sugli ultimi eventi, per il vero non confortanti. Ti passo così la lettera inviata a *La Stampa*, edizione valdostana.

«La Giunta regionale valdostana ha recapitato davvero un bel regalo di fine anno a quanti hanno a cuore la difesa della natura alpina. Essa ha infatti approvato l'accordo di programma con il Comune di Valtournanche per realizzare un ascensore inclinato e una pista poderale che consentiranno *La regolamentazione dell'accesso alla conca di Cheneil*».

E così sono serviti tutti i poveri idealisti che da anni, si battono per la salvaguardia di questa conca definita a ragione: «*La perla delle Alpi e il paesaggio dell'anima*». Montagnes Valdotaines ha ospitato un magistrale scritto di Francesco Prinetti (*Rapporto su Cheneil*), che con amarezza conclude: «...non si può che dare un giudizio negativo sul progetto attualmente in corso.» Colpisce però l'impudenza dei promotori dell'intervento che inserendolo nelle *Norme sugli interventi per la valorizzazione e il recupero del patrimonio storico, architettonico e agropastorale* lo presentano come: «*opera capace (sic!) di preservare un ambito territoriale, se non unico, certamente con caratteristiche naturali, ambientali e architettoniche tali da meritare particolare attenzione da parte della Regione*». Quanta ipocrisia in queste parole! Costo della mirabile opera: 3 milioni e 200.000 euro, da spendere in 5 anni, quando fino all'anno scorso si parlava di *un milione*; chissà a fine quinquennio a quanto ammonterà il costo dell'opera; ma la Regione, si sa, è ricca.

Ancora una volta assistiamo sgomenti all'insensibilità di responsabili della cosa pubblica (regionali e locali) che hanno deciso di allungare il già ricco libro degli scempi valdostani. E ancora una volta si resta stupiti di fronte all'inerte indifferenza dell'opinione pubblica locale, che pare crogiolarsi nel suo masochismo. Spero che altri condividano questa amarezza.

Luciano Ratto

Caro amico, l'amarezza è pure nostra, perché l'umana insipienza mostra l'incapacità di convivere in modo rispettoso con l'ambiente, pur nella logica dello sviluppo, che non si vuol

certo negare. Chi guarda con rispetto all'ambiente, come bene comune, non è certo il seguace del luddismo, che nell'ottocento inglese combatteva l'introduzione delle macchine industriali, viste come causa di disoccupazione. È purtroppo una insipienza che alligna pure altrove. Come sai rispondo da Verona, dove si sta consolidando un progetto per la realizzazione di un autodromo nel sud della provincia, che con insediamenti collaterali toglierà all'agricoltura qualcosa come 1200 Ha di fertile terreno produttivo. Un insediamento per il quale non c'è rete stradale, che dovrà essere predisposta ex novo con lo stravolgimento che ne seguirà. Pensi che proprio di un autodromo e di mega centri commerciali Verona avesse bisogno? Quando poi, la notizia è di questi giorni, il nuovo autodromo di Roma non ha avuto il riconoscimento internazionale come sede di Gran Premio, bastando per l'Italia quello di Monza. E allora altri interrogativi premono. «Pensar male sarebbe in sé male, ma spesso ci si indovina!». Considerazione caustica, che ha i suoi decenni, ma che è sempre attuale.

Libri

IN VETTA A OCCHI CHIUSI

Erik, classe 1968, a tredici anni perde completamente la vista; a 33 anni, completamente cieco può sfornare un curriculum alpino di tutto rispetto: McKinley, Capitan (Nose), Aconcagua, Everest, e molte altre cime meno note e molte altre vie verticali.

È un libro di montagna ma non si parla solo di montagna; è l'esperienza di una vita vera, vissuta al margine di una tragedia, trasformata in una opportunità. Chi pratica alpinismo, anche amatoriale, sa che la vista è un senso importante, vedere la via, vedere gli appigli, vedere i compagni, vedere il panorama, vedere i pericoli, vedere l'attrezzatura appesa all'imbracatura; durante la lettura potrebbe essere conveniente simulare una escursione da non vedente e vedere che succede. Simulata l'uscita da non vedente e ritornati alle pagine di *In vetta a occhi chiusi* si avrà maggior consapevolezza dei tiri da primo sul Nose al Capitan o al superamento